

✠ Dal vangelo secondo Matteo (25, 31-46)

³¹Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. ³²Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, ³³e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. ³⁴Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, ³⁵perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, ³⁶nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi». ³⁷Allora i giusti gli risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? ³⁹Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?». ⁴⁰E il re risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». ⁴¹Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, ⁴²perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ⁴³ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato». ⁴⁴Anch'essi allora risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?». ⁴⁵Allora egli risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me». ⁴⁶E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

“Al tramonto della vita saremo giudicati sull'amore”.
(San Giovanni della Croce)

La festa di Cristo Re fu istituita dal Pio XI nel 1925 in un contesto per lo più determinato dalla grande guerra: da una parte la deriva umana, morale e religiosa, dall'altra il nascere e poi l'affermarsi del nazifascismo.

Nella società civile si fa strada il laicismo, da non confondersi con l'ateismo, che sostiene l'indipendenza della società civile e politica da ogni forma di condizionamento o ingerenza da parte della Chiesa.

Nella Chiesa avanza il clericalismo che si batte perché la struttura religiosa sia al di sopra di tutto e di tutti e di conseguenza il mondo, o meglio tutto ciò che non è governato dalla religione, è visto come un nemico da combattere.

Nell'intenzione del pontefice, non capita all'epoca, questa festa si sarebbe dovuta opporre sia al laicismo sia al clericalismo, d'altra parte è l'epoca in cui le due posizioni si scontrano in maniera netta.

In Russia a partire dal 1924 Stalin, asceso al potere, si sbarazza, con una feroce repressione, del dissenso politico reale o presunto.

Nell'anno successivo nascono i partiti comunisti cinese e italiano mentre Mussolini inizia a organizzare il partito fascista.

In Germania il piccolo Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori, con l'arrivo di Adolf Hitler nel 1920 e la sua presidenza nel 1921, comincia la sua trasformazione che, come tutti sappiamo, porta alla seconda guerra mondiale.

All'interno della Chiesa i clericali affermano la centralità della chiesa stessa come mezzo e fine della salvezza per cui è logico che essa detenga ogni potere: politico e spirituale.

Interessante come il principio dell'«extra ecclesiam nulla salus» (al di fuori della Chiesa non c'è salvezza), espressione coniata da Cipriano vescovo di Cartagine e rivolta agli eretici che volevano rientrare nella Chiesa, nel tempo sia divenuta un principio universale rivolto a tutti, credenti e non credenti, sia quelli che hanno rifiutato il Cristo sia, addirittura, quelli che non l'hanno mai conosciuto. Con questa interpretazione la Chiesa, per il raggiungimento di tale fine, è posta al di sopra dello stesso Cristo.

È solo dal Concilio Vaticano II in poi che l'assioma è stato attenuato e la Chiesa non è più l'unico mezzo di salvezza ma uno fra i tanti, magari il più importante e il più prezioso.

In particolare il Concilio Vaticano II, con la costituzione «Gaudium et Spes», dichiara che l'autonomia delle realtà terrestri, è insita nella stessa creazione.

La riforma liturgica di Paolo VI mantiene la festa e precisa che «Cristo-Re» nulla ha da spartire con i regni di questa terra perché la sua regalità poggia sul mistero della croce e della sofferenza del Figlio dell'Uomo che offre la vita per le sue pecore¹. La riforma, inoltre, arricchisce la festa in modo che le letture, articolate nei tre anni liturgici, ci presentino una precisa descrizione teologica della «regalità» del Cristo Crocefisso.

In particolare, di seguito si riportano i soli brani di vangelo proposti dalla liturgia:

- il ciclo A (Mt 25,31-46) presenta Cristo come il "Pastore dell'umanità" e, allo stesso tempo, come giudice supremo dei vivi e dei morti;
- il ciclo B (Gv 18,33-37) presenta Gesù-Re che testimonia al mondo il Regno-Salvezza per il popolo di Dio;
- il ciclo C (Lc 23,35-43) fa notare come l'investitura regale sia avvenuta proprio sulla croce.

Il Re, dunque, è il Salvatore che, nudo, passa dalla croce, risorge e viene fra noi con il suo regno di salvezza.

Il brano di questa domenica ci propone l'evento finale del mondo: un re che convoca tutti i suoi sudditi davanti al suo trono.

Subito balza agli occhi che:

- la divisione fra buoni e cattivi è nettissima;
- il metro di giudizio è quello dell'amore per i propri simili, specialmente per i più indifesi;
- fra gli uomini non esistono classificazioni dovute ad appartenenze ideologiche, religiose, etniche o altro;
- non è preso in considerazione il rapporto della persona con la Legge o con Dio ma esclusivamente la relazione con altre persone;
- chi si comporta con amore verso i suoi simili, si comporta con amore verso Dio, anche se non se ne rende conto;
- non accenna minimamente a intermediari che da una qualsiasi cattedra possano prescrivere dall'alto regole e comportamenti;
- non si fa accenno neppure a rituali di qualsiasi tipo, e nemmeno a pratiche sacramentali, compreso il battesimo, come se la vita nel suo insieme, dedicata a far sviluppare l'armonia umana, fosse di per sé un sacramento, una partecipazione alla vita divina;
- lo spirito di questa visione spazza via ogni pretesa di qualsiasi organizzazione umana di essere dispensatrice di accesso al regno di Dio.

¹ *Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore.* (Gv 10,11-15)

Il vangelo di Matteo si apre con la dichiarazione che Gesù è il *Dio con noi* (1, 23), una vicinanza che si realizza nelle beatitudini (5, 1-12), cui si affianca con una potente intuizione profetica questo brano evangelico. La Buona notizia è che Dio non è più inarrivabile, che l'uomo non deve andare verso lui ma solo accoglierlo perché è già in mezzo a noi: «*In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*».

Struttura del brano:

La cornice narrativa comprende l'introduzione (31-33) in stile apocalittico, due dialoghi (34-40 e 41-45) e una conclusione sintetica (40). In particolare i due dialoghi nella struttura sono simili anche se antitetici. Infatti, gli interlocutori sono i due gruppi in cui tutte le genti sono state divise (32-33) e per due volte per ogni gruppo sono ripetute in modo quasi identico le sei azioni sull'adempimento delle quali tutti saranno giudicati.

E ora lasciamoci guidare dalle parole del vangelo.

³¹Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. ³²Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, ³³e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra.

Il linguaggio usato dall'evangelista è apocalittico, infatti, la scena che segue non è una parabola, ma la descrizione profetica delle realtà ultime.

La scena maestosa rappresentata dall'evangelista si divide in due parti: una è occupata dalla corte regale che contorna il trono sul quale è seduto il monarca, nell'altra sono radunati tutti i popoli che dovranno sottostare al giudizio del re. Più che all'interno di un palazzo reale, siamo in un'aula di tribunale dove saranno giudicati tutti i popoli.

L'entrata nell'aula del giudice e del seguito è presentata solennemente: Gesù, il giudice, accompagnato da un corteo celeste, procede *nella sua gloria* come il *figlio dell'uomo* di cui al libro di Daniele².

L'immagine del corteo riecheggia il “*verrà allora il Signore, mio Dio, e con lui tutti i suoi santi*” del profeta Zaccaria (cap. 14) che descrive la venuta di un giorno del Signore quando si costituirà il suo regno.

Interessante è l'espressione *πάντα τὰ ἔθνη* che normalmente è tradotta in *tutti i popoli*, compreso, quindi, Israele. Il dubbio che la traduzione rispecchi fedelmente il pensiero dell'evangelista sorge sia perché il popolo ebreo è identificato con il termine greco *λαός* sia perché il giudizio degli Israeliti era già stato trattato da Matteo³. Comunque le interpretazioni possibili potrebbero essere:

² ¹³Guardando ancora nelle visioni notturne,
ecco venire con le nubi del cielo
uno simile a un figlio d'uomo;
giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui.

¹⁴Gli furono dati potere, gloria e regno;
tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano:
il suo potere è un potere eterno,
che non finirà mai,
e il suo regno non sarà mai distrutto. (Dan 7, 13-14)

³ ²⁸E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: voi che mi avete seguito, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, alla rigenerazione del mondo, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele. ²⁹Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per

1. nei *popoli* è compresa tutta l'umanità e di conseguenza nei *fratelli più piccoli* sono identificati tutti quelli che sono *scartati* dalla propria società;
2. i *popoli* sono i pagani e i *fratelli più piccoli* sono i discepoli di Gesù.

Comunque, da ciò si può dedurre che tutti gli uomini sono destinati alla pienezza di vita da raggiungere con l'amore del prossimo espresso secondo la conoscenza che ciascuno ha di Dio.

Altra particolarità è il verbo *raccogliere* usato al passivo per presentare un'azione di Dio senza nominarlo. La *raccolta* è un'immagine tipica del genere apocalittico⁴ spesso usata da Matteo quando per esempio, parla della rete che raccoglie ogni tipo di pesce⁵ o dei servitori che, per le strade raccolgono, per il banchetto di nozze, tutti quelli che trovano⁶. Anche la *separazione* è un'immagine cara all'evangelista: in questa pericope avviene fra pecore e capre e nei brani citati fra i pesci buoni e quelli cattivi e fra i commensali con l'abito nuziale e quello che non lo indossa. Altre due parabole, che riguardano il destino ultimo dell'uomo, terminano con la *separazione*: le ragazze sagge entrano alle nozze mentre le stolte trovano la porta della casa chiusa⁷, i due servi solerti entrano a far parte della gioia del loro padrone mentre quello inutile è buttato fuori nelle tenebre⁸ (Mt 25, 14-30).

L'immagine del pastore che separa le pecore dai capri è ripresa dalla realtà perché in Palestina le greggi erano composte da *pecore* e *capre* e, la sera, il pastore doveva separare le une dalle altre perché di notte le *pecore* preferiscono stare all'aria aperta, mentre le *capre*, che soffrono il freddo, devono trovare riparo nell'ovile.

Anche il posto occupato è significativo: la parte *destra*, preceduta dal pronome possessivo, è quella favorevole⁹ ed è in opposizione alla *sinistra* indicata senza pronome.

³⁴Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, ³⁵perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, ³⁶nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi».

Il passaggio dalla scena pastorale all'aula di tribunale è brusco. Il giudice, qui chiamato re, è il *Figlio dell'uomo* che esercita il suo potere all'interno della storia umana distinguendo i buoni dai

il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna. (Mt 19, 28-29)

⁴ L'apocalittica è il termine usato per indicare gli scritti, redatti tra il secolo II e il III d.C. in ambiente giudaico e cristiano, che, nell'ambito della religione, si propongono di spiegare i misteri dell'origine e del destino del mondo e dell'umanità.

⁵ ⁴⁷ *Ancora, il regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. (Mt 13, 47)*

⁶ ¹⁰ Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. (Mt 22, 10)

⁷ ¹⁰ Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. ¹¹ Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: «Signore, signore, aprici!». ¹² Ma egli rispose: «In verità io vi dico: non vi conosco». (Mt 25, 10-12)

⁸ ²¹ «Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». ... ³⁰ E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti». (Mt 25, 21.30)

⁹ ¹¹ Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena alla tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra. (Sal 16, 11)

malvagi e, come tale, con il dispositivo (*venite, benedetti ...*) e le motivazioni (*perché avevo ...*) emette la sentenza nei confronti delle singole persone poste alla sua destra,.

I primi, *benedetti del Padre*, sono gli eredi cioè quelli che si sono resi degni di entrare nel regno preparato dal Padre per loro fin dalla creazione del mondo.

L'elenco delle azioni da compiere non ne comprende alcuna riguardante il comportamento verso Dio o il culto: si dà risalto al secondo comandamento enunciato da Gesù piuttosto che al primo¹⁰. D'altronde l'unico comandamento consegnatoci dal *maestro* è il comportamento nei confronti del prossimo improntato all'amore-servizio¹¹.

Fra le azioni che riguardano l'intervento dell'uomo in aiuto alla sofferenza dell'umanità, ben conosciute dal popolo ebraico¹², Gesù ne sceglie cinque e aggiunge l'andare a *trovare i carcerati*. Quest'ultima azione non era compresa nella lista di aiuto ai bisognosi come voleva Dio¹³ perché il carcerato era considerato una persona punita giustamente quindi non degna di pietà ma di disprezzo. Andare a trovare un carcerato, inoltre, significava fornirgli di tutto ciò che fosse indispensabile alla sua sopravvivenza in particolare l'alimentazione quasi sempre sottrattagli dai carcerieri.

³⁷Allora i giusti gli risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? ³⁹Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?». ⁴⁰E il re risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».

I *giusti*, persone che hanno seguito il volere di Dio, sono sorpresi dalla dichiarazione del *giudice* e si rivolgono a lui esprimendo la loro meraviglia.

La richiesta dei *giusti* di precisare la motivazione della sentenza è simmetrica all'elenco della stessa ed è scandita dall'avverbio di tempo *quando* per sottolineare l'importanza della risposta che fornirà il *giudice*.

La risposta è sorprendente.

Innanzitutto, con la locuzione *uno solo*, è messo in evidenza che l'aiuto al bisognoso non deve essere preceduto da un'indagine sull'identità o sul merito della persona: sono ininfluenti le categorie costruite dagli uomini per indicare le differenze e creare quindi disuguaglianza.

L'aspetto più importante, comunque, è l'identificazione della divinità con i fratelli più piccoli: una novità rispetto alla tradizione biblica e alle altre religioni che si limitano solo a enumerare le opere di misericordia verso i bisognosi.

¹⁰ ³⁶«Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?». ³⁷Gli rispose: «*Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente.* ³⁸Questo è il grande e primo comandamento. ³⁹Il secondo poi è simile a quello: *Amerai il tuo prossimo come te stesso.* ⁴⁰Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti». (Mt 22, 36-40)

¹¹ ³⁴Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. ³⁵Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri». (Gv 12, 34-35)

¹² ⁷*Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti? (Is 58,7) Vedi anche Ez 18,7.16; Tb 4,16; Gb 31,32.*

¹³ ¹¹Poiché i bisognosi non mancheranno mai nella terra, allora io ti do questo comando e ti dico: «Apri generosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso nella tua terra». (Dt 15,11)

In Matteo la locuzione *fratelli più piccoli* rimanda a diverse categorie: i discepoli, oppure quelli che, per entrare nel regno, si fanno piccoli come i bambini o chi fa la volontà del Padre. In questo brano però il Figlio-giudice s'identifica con gli *ultimi fra i fratelli* cioè quelli che soffrono nel corpo e nello spirito, gli emarginati, gli esclusi, la categoria che papa Francesco identifica con gli *scarti* della società quelli che oltre a non produrre reddito, consumano anche le risorse.

La vocazione dell'uomo, immagine e somiglianza del Dio-amore, non può prescindere dall'amare indipendentemente da qualsiasi condizionamento compreso vedere Gesù negli ultimi. L'amore libero e incondizionato è indiscutibilmente il segno che la nostra vita rispecchia il modello del "Figlio dell'uomo".

⁴¹Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, ⁴²perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ⁴³ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato».

Questa seconda scena è parallela alla prima ma in senso antitetico. Anche in questo caso il giudizio non verte sull'ortodossia bensì sull'ortoprassi cioè l'adempimento dei doveri verso il prossimo. Le pratiche religiose, l'osservanza della legge, la liturgia e ogni azione o pensiero rivolto a Dio non conta per il giudizio, sono i peccati di omissione nei confronti di chi è nel bisogno che fanno piegare il braccio della bilancia dalla parte della condanna.

Il termine *maledetti*, che in Matteo compare solo in questo brano, non si riferisce a una azione compiuta da Dio come nella scena precedente dove l'evangelista indica le persone alla sua destra i *benedetti del Padre mio*. I *maledetti* sono tali perché, chiudendosi agli altri, si condannano alla chiusura alla vita: l'amore (*a-mors* = *senza morte*) è vita, la mancanza di amore (*mors* = *morte*) è morte.

Queste persone sono destinate al *fuoco eterno* (sinonimo di *fuoco della Geènna* che in Matteo ricorre sette volte) cioè alla distruzione totale. A differenza del Regno, cui sono destinati i *benedetti del Padre*, questo *fuoco eterno* non è stato preparato *fin dalla creazione del mondo*. Non è stato, quindi, destinato agli uomini, ma al *diavolo e ai suoi angeli* cioè a chi è diventato strumento di morte. In questo vangelo è l'ultima volta che si parla del *diavolo* per annunciarne la definitiva sconfitta insieme al male spazzato via in maniera totale.

⁴⁴Anch'essi allora risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?». ⁴⁵Allora egli risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me». ⁴⁶E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

La differenza della risposta di queste persone rispetto a quella dei giusti è l'incapacità di vedere le situazioni di bisogno che chiedono il loro intervento. Il servizio (δικονήσαμέν = servizio del diacono) cui loro alludono non è rivolto alla persona umana, come è richiesto ai seguaci di Gesù, ma al Signore in ossequio alla tradizione che tanto ha fatto Gesù per radicare e aprire gli animi a una nuova prospettiva. Questi, in tutta buona fede, ritengono che il loro dovere sia terminato con ciò che hanno sempre fatto: servire Dio.

La conclusione riporta in sintesi la sentenza che condanna al *supplizio eterno* i maledetti e alla *vita eterna* i giusti. La sentenza allude per i primi a una vita definitivamente e totalmente annientata (κόλασιν αἰώνιον = *punire, recidere, mutilare per sempre*), mentre per i secondi a una vita pienamente realizzata (ζωὴν αἰώνιον = *vita eterna*).

Se si chiede a un volontario che dopo una giornata di lavoro, invece di tornare a casa e rilassarsi sul divano, va a portare il proprio aiuto a chi ne ha bisogno, perché lo fa, probabilmente risponderà che così si sente bene. La felicità che si augura agli sposi è legata a come sapranno coltivare la loro relazione d'amore. È sempre e comunque nella relazione con gli altri che si gioca la partita della gioia di vivere, stiamo bene se abbiamo relazioni affettuose, rispettose, attente e pronte all'ascolto; viviamo in un inferno se coltiviamo il rancore, il sospetto, l'invidia, la gelosia: il rischio più grande è una disperata solitudine.